

stò – nel redigere con inusuale eleganza letteraria il resoconto della propria missione – alle sole osservazioni naturalistiche e all'esposizione delle caratteristiche geologiche e vulcanologiche dei luoghi visitati, ma varie annotazioni innestò in quell'opera, che è documento insieme di scienza e di viaggio: sulle condizioni economiche, sulla vita e sulle abitudini delle popolazioni con cui venne a contatto, su molti aspetti del territorio; allo stesso tempo, ripetuti confronti istituì degli esiti delle proprie ricerche con le osservazioni dei viaggiatori che l'avevano preceduto, del D'Orville, di Riedesel, dell'Hamilton, di cui riconosceva la correttezza, di Brydone, nei riguardi del quale espresse invece ripetute riserve, del De Borch e, fra i siciliani, del Borrelli. Ma un altro motivo dichiarava allo stesso tempo essere alle radici della propria escursione: la raccolta di materiali vulcanologici per il Museo di storia naturale dell'Università di Pavia, che dirigeva e dei quali infatti ampiamente si provvide; e orgogliosamente si vantava di avere compiuto quella missione a proprie spese e consumandovi le proprie ferie estive ed autunnali.

Partì da Napoli col pacchetto in servizio sulla rotta per Messina il 24 agosto 1788; il 1° settembre, con una piccola imbarcazione a vela, costeggiando da presso il litorale jonico, si trasferì a Catania, che raggiunse due giorni più tardi. Non perse tempo, qui giunto, tanta era l'ansia della ricerca, e nello stesso giorno dell'arrivo, con due guide del luogo e facendo buona parte del tragitto a piedi, si avventurò sull'Etna: quel monte, «che quale immensa torre solleva maestosamente il capo su l'altre siciliane montagne», come scrisse, stimolava le sue attitudini di indagatore; attraversando con difficoltà le colate laviche del luglio e dell'ottobre dell'anno precedente, ne raggiunse la sommità, a ogni passo raccogliendo informazioni scientifiche che si tradurranno in materiali del suo resoconto. Ma v'era il paesaggio all'intorno, non diversamente, ad attrarlo; dalla vetta, «da quella enorme eminenza del Globo», lo spettacolo gli si offerse magnifico, dettandogli pagine di viva intensità letteraria.

Ridiscese dal vulcano, si recò ad Acitrezza per studiare i faraglioni; si ridusse quindi a Catania, dove «giocondamente» si trattenne alcuni giorni, che trascorse soprattutto nelle visite alle raccolte museografiche; se gettò uno sguardo alla città, invece, fu solo per notare nelle sue costruzioni l'ampio uso della pietra lavica. Toccò quindi alle Eolie, «figlie tutte quante del fuoco», d'esser fatte oggetto delle sue osservazioni: per prima visitò Vulcano, di cui il 13 settembre scalò il monte, arditamente calandosi dentro il suo cratere; quindi per molti giorni dimorò a Lipari, «cara agli occhi del fisico indagatore per la copia, per la varietà e per la pellegrina bellezza delle vulcaniche cose che chiude nel seno»; il 1° ottobre con una feluca mosse alla volta di Stromboli e per due settimane ancora girovagò per l'arcipelago, visitando le altre isole e gli isolotti e conducendovi accurate osservazioni; da Lipari, infine, il 15 ottobre in feluca fece ritorno a Messina.

Per lo spazio di un mese complessivamente – tenuto conto delle forzate soste che precedettero e seguirono i trasferimenti a Catania e nelle Eolie – la città dello Stretto fu l'epicentro dei soggiorni dello scienziato, che, investigando a litorali e i monti all'intorno, ebbe modo di studiarne

le singolarità ambientali e le caratteristiche geologiche; a margine, osservò la consistenza dei danni del recente sisma e poté assistere alla pesca del tonno e a quella del corallo. Il 1° novembre, su un bastimento genovese diretto a Napoli, lasciò la Sicilia e alla fine dell'anno fece ritorno a Pavia: sei mesi in tutto durò il suo viaggio a Sud; tanto gli bastò per redigere la più importante opera della sua vita di scienziato.

Bibliografia. Baldacci, *Viaggi*, 1944; Bordua, *Lazzaro Spallanzani*, 1976-77; Consoli, *Lazzaro Spallanzani. Uno scienziato*, 1999, p. 26; Cucuzza Silvestri, *Introduzione*, 1988, pp. 5-31; D'Erasmus, *Un capitolo*, 1933; Di Pietro, *Lazzaro Spallanzani*, 1979; Potestà, *Lazzaro Spallanzani*, 1958-59, pp. 151-170; Ruta, *Viaggiatori*, 1998, pp. 52-53.

SPANNOCCHI Tiburzio

Ingegnere militare, n. a Siena nel 1541, m. a Madrid nel 1606. Di nobile famiglia, ornato di raffinata educazione, stabilitosi a Roma ebbe dagli ambienti ecclesiastici i primi incarichi nel campo delle fortificazioni; seguì quindi Marcantonio Colonna, comandante delle galee pontificie, nella battaglia di Lepanto (1571). Occupato più tardi nel restauro delle fortificazioni di Otranto e di Brindisi, fu chiamato nel 1577 dal Colonna, nominato viceré di Sicilia, nell'isola con l'incarico di ispezionare le difese e di descrivere le marine del Regno: condusse allora un'accurata ricognizione lungo le coste siciliane, delle quali personalmente eseguì anche il rilievo, e disegnò i profili costieri dell'isola, piante e prospettive delle città, di porti, torri e fortezze. Non portò tuttavia a compimento allora la propria impresa, per essere stato ceduto l'anno dopo dal Colonna al re, che gli aveva ordinato di mandargli «qualche persona esperta in fortificazioni», e solo un ventennio più tardi poté completare la relazione, trovandosi lontano dalla Sicilia, dove più non fece ritorno: trasferitosi, infatti, a Madrid, Spannocchi servì fino agli ultimi anni di vita Filippo II e, dopo questi, Filippo III con la qualifica di ingegnere regio e il titolo di gentiluomo di camera, impiegato a costruire le fortificazioni di Cartagena, Cadice e Pamplona e il castello di Saragozza.

L'opera. *Descripción de las marinas de todo el Reino de Sicilia, con otras importantes declaraciones notadas por el Cavallero Tiburcio Spannoqui del abito de San Juan gentilhomme de la Casa de su Magestad, dirigido al Principe Don Filipe nuestro Señor en el año de MDXCVI*, ms., cc. 108 [1]. A stampa come *Marine del Regno di Sicilia*, riprod. in facsim. a c. di Rosario Trovato, ediz. f.c. per l'Ordine degli Architetti della provincia di Catania, Catania 1993, pp. 60+182 numer. da 1 a 91 [2]. Parzialm. in A. Mazzamuto, *Architettura e Stato nella Sicilia del '500*, in "Atlante di storia urbanistica siciliana", n. 8, Palermo 1986, e (limit. alla città di Catania) in G. Pagnano, *Il disegno delle difese. L'eruzione del 1669 e il riassetto delle fortificazioni di Catania*, Catania 1992, pp. 133-134.

Esemplari. [1] Bibl. Naz di Madrid, ms. 788. [2] Bibl. Naz. Universitaria di Catania.

Le illustrazioni. (*Non si dà conto della serie delle minute immagini di torri e castelli*). Mappa della Sicilia; Pianta della città di Messina con le sue fortificazioni; Veduta prospettica di Messina dal braccio di S. Ranieri; Planimetria della costa messinese; Veduta prospettica e planimetria della costa taorminese; Veduta prospettica di Catania; Planimetria della costa catanese; Pianta di Catania; Veduta prospettica di Augusta; Planimetria della costa da Catania ad Augusta; Rilievo del

porto di Augusta; Pianta di Carlentini; Veduta a volo d'uccello di Siracusa; Planimetria della costa siracusana; Rilievo del porto di Siracusa; Planimetria della punta di Ortigia col castel Maniace; Planimetria della costa dalla punta di Lagnina a Capo Passero; Planimetria della costa a sud di Capo Passero; Veduta prospettica di Terranova (Gela) e planimetria della sua costa; Veduta prospettica di Licata e planimetria della sua costa; Pianta di Licata; Veduta prospettica di Girgenti (Agrigento) e del suo territorio; Planimetria della costa agrigentina; Pianta di Girgenti; Veduta prospettica di Sciacca; Planimetria della costa sciacchitana; Pianta della città di Sciacca; Pianta della città di Mazara; Veduta prospettica di Mazara; Planimetria della costa da Mazara a Marsala; Veduta prospettica di Marsala; Planimetria della costa da Marsala a Trapani; Veduta prospettica di Trapani col monte Erice; Planimetria della costa da Trapani a Capo San Vito; Veduta prospettica di Monte S. Giuliano (Erice); Planimetria della costa intorno a Capo S. Vito; Veduta prospettica di Castellammare; Planimetria della costa da Capo S. Vito a Trappeto; Planimetria della costa da Castellammare a Isola delle Femmine; Veduta di Palermo dalle alture di monte Pellegrino; Planimetria della costa palermitana da Carini a Solanto; Veduta prospettica di Termini; Planimetria della costa da Capo Mongerbino a Roccella; Veduta prospettica di Cefalù; Planimetria della costa cefaludese da Roccella a Tusa; Planimetria della costa da Tusa ad Acquadolci; Planimetria della costa da Acquadolci a Capo Calavà; Planimetria della costa dalla foce del fiume Furiano a Brolo; Planimetria della costa da Capo d'Orlando a Patti; Veduta prospettica di Patti e del suo circondario; Planimetria della costa da Capo d'Orlando a Oliveri; Veduta prospettica di Milazzo; Planimetria della costa da Patti a Milazzo; Planimetria della costa da Milazzo a Capo Rasicolmo; Planimetria del Capo Peloro; Planimetria delle Egadi con la costa da Trapani a Marsala.

Il viaggio. Chiamato in Sicilia dal viceré Marcantonio Colonna perché provvedesse ad ispezionare le condizioni delle fortificazioni dell'isola e relazionasse sullo stato delle coste, in un'ottica di presidio e salvaguardia dalla minaccia turca e barbaresca, che la vittoriosa impresa di Lepanto non era valsa a debellare, lo Spannocchi, insignito per la circostanza del grado di capitano «paraque por mejor accertamiento pudiese apremiar y castigar qualquier persona que procurase estornar o no acudiese al buen successo deste intento», assolse il proprio compito fra il 1577 e il '78 (è improponibile un inizio dell'impresa nel 1575, come opina Trovato, stante il difetto di giurisdizione del committente Colonna, a quel tempo gran conestabile del Regno di Napoli, e quindi privo di autorità in Sicilia, al cui governo sarebbe stato assunto solo nel 1577).

Procedette all'ispezione movendo da Messina, perché – come non mancò di avvertire – da quella città gli era stato dato mandato di iniziare la visita e perché in effetti essa gli era parsa la più importante piazza marittima dell'isola, scendendo lungo la costa jonica, per proseguire successiv. lungo il litorale meridionale, quindi lungo la costa occidentale e quella tirrenica; venne annotando via via tutte le emergenze, raccolse ogni informazione sulle marine, sulle strutture difensive

e sulle condizioni dei porti, sui corsi d'acqua, sullo stato dominicale delle terre, ma anche sulle fonti di ricchezza e sull'economia dell'isola, sulle attività produttive e occasionalmente sui modi di vita degli abitanti, sui usi e costumanze. La minuziosa ricognizione e i sopralluoghi effettuati gli offersero materia di prima mano, frutto di personali osservazioni, per una relazione descrittiva scrupolosa e puntuale non solo nelle informazioni di carattere geografico, ma anche riguardo ai caratteri delle città, all'architettura fortificata e all'efficienza delle difese, cui aggiunse le proprie proposte per riattamenti e nuove edificazioni di torri e castelli. Confortò graficamente la sua descrizione con cartografie e prospettive nitidamente delineate, colorate ad acquarello, per le quali si avvalse di rilievi e schizzi eseguiti sul posto.

Di questa *Descripción*, finché fu in Sicilia, stese solo la parte – in se stessa sostanzialmente compiuta – concernente l'illustrazione dello stato delle marine, delle città e delle fortificazioni, ossia la parte puramente descrittiva conseguente alle rilevazioni condotte nel corso della propria visita, che scrisse in italiano; l'improvvisa partenza per la Spagna interruppe – come detto – l'opera, che fu completata nel 1596, trovandosi l'A. a Madrid, ciò che non gli consentì ulteriori verifiche e l'aggiornamento del rapporto, che quindi, nonostante il ventennio trascorso, resta datato al 1578: avrebbe provveduto il Camilliani (v.), incaricato del medesimo servizio, ripercorrendo le orme dell'ingegnere senese, ad aggiornarne e completarne l'opera. A Madrid, scrivendo in spagnolo, Spannocchi portò poi a compimento la propria fatica: redasse una relazione generale del Regno di Sicilia, che premise alla *Descripción*, e a questa venne intercalando una serie di dieci pareri, densi di osservazioni geografiche e militari, sulle principali basi logistiche: Messina, Taormina, Catania, Augusta, Carlentini, Siracusa, Licata, Agrigento, Sciacca, Mazara.

Bibliografia. Mazzarella-Zanca, *Il libro*, 1985, pp. 45-47, 107-108; Promis, *Biografie*, 1874, pp. 228-230; Trovato, *Introduzione*, 1993, pp. 19-28.

SPEYER Otto

Naturalista tedesco, n. a Arolsen nel 1821, m. a Kassel nel 1894. Visse per qualche tempo a Firenze come istitutore del giovane conte Pandorini; successiv. compì molti altri viaggi in Italia.

L'opera. *Bilder italienischen Landes und Lebens. Beiträge zur Physiognomik Italiens und seiner Bewohner* [= Immagini del paese e della vita italiani. Contributi alla fisiognomica dell'Italia e dei suoi abitanti], Berlino 1859, voll. 2, pp. XVI-431, VI-320. La Sicilia nel vol. II, pp. 135-281.

Esemplari. BNMV, Tursi II.SPE.1.

Il viaggio. Per Speyer il viaggio in Sicilia venne a conclusione di un lungo soggiorno in Italia, che solo negli ultimi mesi di permanenza poté essere sfruttato a fini turistici. Da Firenze, dove aveva risieduto per il suo ufficio di precettore in casa del conte Pandorini, il futuro naturalista era passato nel marzo del 1853 a Roma; fu successiv. a Napoli e in varie località del litorale campano; in un giorno intorno alla prima decade di giugno, col postale "Corriere siciliano", un vapore di nuova costruzione, raggiunse Palermo.

I fastidi delle lunghe formalità richieste da quel passaggio, che, insieme col pagamento di vari balzelli, imponevano la provvista di uno speciale permesso di viaggio, non essendo ritenuto sufficiente il visto sul passaporto, non turbarono la piacevolezza delle impressioni che il viaggiatore trasse all'arrivo, confermate negli otto giorni della sua permanenza: il pittoricismo della posizione della città, la mitezza del clima, l'esuberanza degli aranceti della Conca d'oro, i floridi giardini della città, che esotiche forme di piante tropicali abbellivano, il vivace e spensierato andirivieni di gente e carrozze per le strade, il vistoso campionario di stili delle chiese, la peculiarità della condizione urbana, tanto eccentrica agli occhi di un uomo del Nord, costituirono tutti elementi convergenti alla formazione di sensazioni straordinarie e profonde.

A Palermo lo Speyer trovò tutto singolare: singolare la circostanza che nelle vie Toledo e Maqueda, in pratica nelle sole due vie principali, e nelle adiacenti piazze si concentrasse l'intera vita pubblica più che in tutte le restanti strade, «strette, cupe e sporche»; singolare la miriade di bar, caffetterie, negozi, botteghe artigiane e di barbieri che si apriva a pianterreno della maggior parte degli edifici che vi prospettavano; singolare era pure che all'aperto, per le strade, tranquillamente lavorassero sarti, ciabattini, barbieri e che persino vi si pranzasse e s'usasse stendere attraverso di esse i panni ad asciugare da balcone a balcone; i balconi, poi, con le loro panciute inferriate, erano insoliti per lui, come per altro lo furono i locali dei circoli a pianoterra delle case; stranissimi, ma attraenti, erano infine ai suoi occhi i chioschetti degli acquaiuoli frequenti nelle due strade principali, dove masse di fannulloni sostavano oziose, affollando soprattutto i Quattro Canti.

Le impressioni più stimolanti e durature gliel'asportò, però, la visita della cattedrale (ma che delusione il disadorno interno!), della Cappella Palatina, delle altre chiese della città, della Zisa e - nella dimensione del macabro e dell'oscuro - delle catacombe dei Cappuccini, ragione di profondo raccapriccio. Del resto, anche l'escursione, compiuta un giorno a dorso d'asino, alla grotta di S. Rosalia sul monte Pellegrino doveva suscitargli un'impressione tutt'altro che piacevole ed edificante: si comprende che per un rigido protestante tedesco come lui quella grotta rutilante di strani segni devozionali apparisse - come scrisse - più l'antro pagano di una strega che la cappella di una santa asceta cristiana, invitante alla preghiera.

Comunque, a Palermo l'ospite straniero ebbe altre fonti di svago: si dilettò alla Marina e nelle strette stradine del centro a osservare la vita e l'attività della gente, assistette un giorno a una battuta di pesca del tonno e compì una escursione a Bagheria per vedere le celebri ville. Quando, a cavallo, si mise in cammino per visitare il resto dell'isola, doveva riconoscere che a malincuore si era determinato a lasciare «questo paradiso terrestre»: lo tratteneva, per altro, la percezione delle aspre condizioni del viaggio, per cui questo, «nella quasi totale mancanza dei mezzi e delle comodità di un paese civilizzato», si rivelava «un'impresa di cui gli abitanti del Nord civilizzato non hanno idea». Accrebbe, poi, i suoi brutti presentimenti su ciò che l'attendeva per via l'attraversa-

mento dell'abitato di Monreale, paese dalle strade strette e sporche, dalle case misere, dalla numerosa popolazione di oziosi, che però nella grandiosa quiete del duomo normanno lo gratificò di una visione ricca di sublime bellezza e di devotissimo entusiasmo.

Lasciatisi alle spalle Monreale, Speyer proseguì per Partinico, «città piuttosto grande e popolosa, ma mal costruita e in modo uniforme», e Alcamo, donde con una scorta di gendarmi si recò a visitare il tempio di Segesta, che vide ergersi solitario in un territorio desolato e selvaggio, dove la stessa natura si manifestava con l'apparenza di un'immensa rovina. Successiva tappa, Castelvetro era già città di qualche rilievo, epperò nemmeno comparabile - a dire del viaggiatore - per *comfort* con le più modeste cittadine di campagna della Germania; da qui Speyer si spinse a visitare Selinunte, dove niente'altro scorse, o seppa scorgere, che un ammasso informe di macerie coperte di rovi, una vista sconvolgente. A Sciacca, più tardi, vivace cittadina adorna di belle chiese che le conferivano dignità, pernottò nella "Locanda dell'Aquila", sommerso dalla sporcizia, tormentato dai parassiti: una condizione, questa, che - lamentava - gli si doveva ripresentare altre volte in Sicilia, e solo in Sicilia.

Finalmente fu ad Agrigento (a quel tempo, Girgenti), «l'eden della costa meridionale», osservava con ironia; e infatti, se sperava giorni di riposo colmi di piaceri artistici in quella città, andò deluso: mal costruita, con stradine strette, ripide e sporche sulle quali si allineavano edifici insignificanti - come la descrisse -, Girgenti non si meritò accenti positivi nel suo resoconto, se non per il classico sarcofago di Fedra custodito all'interno della spenta cattedrale e per gli ottimi gelati all'essenza di gelsomino. Ad ammirare da presso i templi non si recò subito: scelse da prima di vedere i vulcanelli di fango delle Maccalube, fenomeno inquietante che si produceva in una terra spettrale come una maledizione, che raggiunse a cavallo lungo la desolata e sterile strada per Caltanissetta; e l'indomani - era il 21 giugno - eccolo aggirarsi fra i templi e godere dell'armonia del paesaggio circostante. Con accenti infiammati sarebbe tornato a parlare delle meraviglie del paesaggio siciliano, della splendida e varia vegetazione e degli incantevoli scenari che, in un continuo mutare e avvicinarsi di immagini, gli si offerse nel percorso che in quattro giornate di cavallo lo condusse il 25 giugno a Siracusa.

Qui ancora insoddisfazione lo sopraffece alla vista di quella ch'era l'erede della potente città del passato: non vide palazzi e chiese di qualche interesse, sebbene nella città abitasse una distinta nobiltà, «di cattivo gusto» era la cattedrale, ben poco di valore si custodiva nel museo, eccezion fatta della splendida Venere Anadiomene, e la celebre fonte Aretusa era «piena di biancheria nera e di ogni specie di indescribibili immondizie»; persino il sepolcrale monumento di Platen (v.), venuto a morire distrutto dalla febbre e dall'inquietudine interiore a Siracusa appena pochi anni prima, offriva una scena deprimente per un compatriota. Almeno, lo ricompensò la passeggiata che compì nel vasto campo di rovine della città antica, dove, alla foce dell'Anapo e alla fonte Ciane,

godé della vista di una grandiosa flora mai veduta in alcun altro luogo d'Europa, ammirò le latomie, l'anfiteatro, osservò le rovine del castello Eurialo, visitò le catacombe di S. Giovanni e il convento dei Cappuccini.

Il giorno dopo era a Catania. Vi dimorò – per l'ansia che aveva di effettuare l'ascensione sull'Etna – solo una giornata e mezza, ma queste furono ricche di immagini positive. La città gli piacque: «con le sue strade ampie e ariose dominate ovunque dal cono fumante di cenere del vulcano; con le sue grandi piazze vuote ornate al centro da fontane multiformi e da piccole aiuole verdi dalle quali risplende la magnificenza floreale del Sud; con le sue chiese e i palazzi decorati a colori che mostrano dalle volte sotterranee fino al coronamento del tetto piatto le tracce di due millenni nei loro elementi greci, romani, medievali e moderni; con il vivace andirivieni delle banchine del porto...; con il principesco convento dei Benedettini sull'altura, la cui ampia scalinata di bianco marmo non ha pari per lusso in Europa; con le tracce non ancora del tutto cancellate delle terribili devastazioni che terremoti ed eruzioni vulcaniche hanno così spesso causato alla sfortunata città; con le nere muraglie di lava che una montagna crestata riesce a spargere giù dal Monte Rosso fra giardini e case fino al porto; con le sue belle e alte figure femminili negli abiti di seta nera», affascino la sua mente e il suo cuore.

La lasciò per compiere, con la sicura guida del Gemmellaro, la salita dell'Etna, che descrive con minuzia di particolari, segnalando a tratto a tratto i caratteri della natura e le proprie sensazioni; ma non fece poi ritorno a Catania: da Nicolosi, dove all'andata aveva pernottato prima di iniziare la salita, a cavallo intraprese la strada per Taormina, che raggiunse con ogni probabilità il 28 giugno. E qui, profondamente toccato dall'immagine di bellezza che trasmetteva il teatro romano, a lungo ristette a contemplare le antiche vestigia e con esse il panorama lontano: spettacolo che da solo bastava – affermò – a «far dimenticare d'un colpo tutte le fatiche che implica un viaggio in Sicilia». Visitò poi la cittadina, sostò nella casa di Carmela Cacciola, dove aveva alloggiato già il re Luigi di Baviera (v.), l'indomani proseguì per Messina. Da qui, col vapore delle *Messageries générales* proveniente da Malta, raggiunse Civitavecchia, donde poi, via terra, passando per Roma e Firenze, fece ritorno in patria.

SPIELHAGEN Friedrich

Romanziere tedesco, n. a Magdeburgo nel 1829, m. a Berlino nel 1911. Scrittore in grandissima fama al suo tempo, di tendenze liberali, ritrasse nelle sue opere (famoso *Sturmflut* [Marea in tempesta], 1877) i contrasti e le incertezze della Germania fra la rivoluzione del 1848 e la fine del secolo, delineando un quadro pittorresco ed efficace del Paese.

L'opera. *Von Neapel bis Syrakus. Reiseskizzen*, Lipsia 1878, pp. 322. La Sicilia alle pp. 199-322 [1].

Esemplari. [1] BCRS, 5.4.B.12.

Il viaggio. All'insegna dell'abbandono estetico l'escursione in Sicilia dello scrittore tedesco: non più uno stimolo a conoscere e descrivere, come era stato nel passato (ma molto tempo prima, quando il paese ancora si offriva alle fantasie dell'Europa con tutte le suggestioni intatte

dell'ignoto e della scoperta), né solo l'esigenza di una esperienza intellettuale erano nelle motivazioni del suo pellegrinaggio, poiché ormai, al tempo in cui lo Spielhagen giunse nell'isola, nel maggio del 1873, la rappresentazione di quella regione apparteneva al patrimonio delle comuni conoscenze dopo il lungo discorso che se n'era fatto. Ma un desiderio di godimento della Sicilia-mito, della Sicilia idealizzata accreditava il *tour* dello scrittore: nelle cui pagine, infatti, più che il pedissequo resoconto della vicenda odeporica vissuta e il racconto delle immagini recuperate, quasi si trattasse di collezionare i pezzi cristallizzati di una raccolta museografica, è il diario delle personali sensazioni, e insomma l'espressione del rapporto di volta in volta instaurato coi *tópoi* della visualizzazione del visitatore.

È per via di questo modo di relazionarsi con la Sicilia, dunque, senza più la preoccupazione di dovere annotare luoghi e cose, di registrare caratteri ben precisi per accreditarsi quale testimone della realtà oggettiva e artefice della sua letteraria trascrizione, che lo Spielhagen si realizza come fruitore di una esperienza panica, che egli vive per sé e per sé rievoca. Così del suo viaggio abbiamo soprattutto la partecipazione di sentimenti, di sensazioni, di romantici entusiasmi, senza più l'assillo greve della Storia, che difatti non impone più le proprie asfissianti rissumazioni, o la pressione – al cospetto dei materiali architettonici o archeologici – dei modelli culturali del mentore.

Fu un viaggio breve: giunto a Palermo col postale da Napoli, lo scrittore, dopo aver visitato la città, ammirandone gli edifici, i giardini, le passeggiate, si trasferì in battello a Messina; percorse quindi la costa jonica fino a Siracusa, polo estremo di un fascinoso itinerario che nel tragitto gli aveva offerto gli splendidi scenari di Taormina e dell'Etna e che qui si proponeva come il sito deputato del più intenso godimento spirituale, tale da fargli auspicare – a conclusione – di poter condividere con gli amici dall'alto degli avanzi del forte Eurialo lo spettacolo grandioso di un primaverile tramonto sull'orizzonte dell'antica patria.

SPRINGER Anton [Heinrich]

Storico dell'arte ceco di origine tedesca, n. a Praga nel 1825, m. a Lipsia nel 1891. Professore dal 1852 nelle Università di Praga, Tubinga, Bonn, Strasburgo, Lipsia, divise la propria attività fra gli studi e la politica, schierandosi a favore del federalismo dell'Austria, di cui contestava la supremazia sulla Germania. Fra le sue opere: *Handbuch der Kunstgeschichte* [Manuale di storia dell'arte], 1855 (ed. it., 1910-24, voll. 5, più volte ried.); *Geschichte der bildenden Künste in 19. Jahrhundert* [Storia delle arti figurative nel XIX secolo], 1858; *Raffael und Michelangelo*, 1878; *Albrecht Dürer*, 1892. La sua biografia contiene alcune vivide pagine sulla Sicilia.

L'opera. *Die mittelalterliche Kunst in Palermo* [= L'arte del Medioevo a Palermo], Bonn 1869, pp. 39 con 2 litogr. [1]. *Aus meinem Leben* [= La mia vita], Berlino 1892, pp. 387; la Sicilia alle pp. 270-276 [2].

Esemplari. [1] BCRS, Cons.Sic.35/d; BCP, XI.G.69; BHR, E-PAL.242-4690. [2] BHR, K-SPR.3522-4920.

Le illustrazioni. Le cupole di S. Giovanni degli Eremiti a Palermo; Capitelli del chiostro di Monreale.

Il viaggio. Finalità dello Springer allorché si spinse in Sicilia era lo studio degli edifici arabo-normanni di Palermo, cui in effetti dedicò una acuta descrizione, ma una volta in città il severo storico dell'arte cedette al fascino delle bellezze e alle suggestioni dell'ambiente locale e non trascurò di adeguarsi al ruolo del turista. Aveva lasciato la Germania per l'Italia alla fine di ottobre del 1868 e s'era fermato qualche tempo a Firenze e a Roma, donde passò successivamente a Napoli per imbarcarsi alla volta di Palermo: alla città dedicò una osservazione minuziosa, ne visitò edifici civili e religiosi, passeggiò per i suoi giardini, frequentò il museo archeologico e la passeggiata della Marina, ma non se ne allontanò se non per recarsi nei dintorni: a Monreale, a S. Martino, a Mondello, sul monte Pellegrino, a Carini; tutto preso dai suoi studi sull'architettura medievale di Palermo, non si arrese agli inviti della Sicilia.

Lasciò la città per far ritorno a Bonn nel giorno di Pentecoste del 1869.

SREZNEVSKAJA Oľga Izmailovna

Scrittrice russa, n. nel 1845. Figlia dello slavista Izmail Ivanovič Sreznevskij (v.), fu membro corrispondente (dal 1896) dell'Accademia delle Scienze di Mosca. Dopo un primo viaggio in Italia compiuto nel 1860-61, vi fece ritorno nel 1871 per accompagnarvi il padre malato affinché potesse giovare del clima benefico del Paese, e con lui si spinse in Sicilia, dove fece breve soggiorno.

L'opera. **Tri dnja v Taormine. Iz putevyc nabljudeni* [= Tre giorni a Taormina. Dalle osservazioni di viaggio], in "Russkij Vestnik", 1876, n. 2, pp. 775-814. **Iz putevyc zametok po Italii. Palermo i Monreal* [= Dalle note di viaggio sull'Italia. Palermo e Monreale], in "Russkij Vestnik", 1880, n. 3, pp. 301-344.

Il viaggio. Fu un breve viaggio dettato da esigenze valetudinarie quello compiuto in Sicilia dalla Sreznevskaja e dal padre malfermo in salute nell'agosto del 1871, ciò che apparteneva, del resto, a uno dei canonici cui era legato, almeno nel XIX secolo, l'interesse dell'isola nella coscienza europea: non solo la seduzione del paesaggio, dunque, né l'attrattiva delle testimonianze classiche, né il fascino – per la verità, piuttosto appannato – delle bellezze artistiche e monumentali, né la sociologica curiosità per le condizioni politiche e ambientali del luogo, ma anche l'opportunità di trarre giovamento dalla mitezza delle stagioni. E, in fondo (ciò poteva valere soprattutto per i russi), non era stata nientemeno che la zarina Alexandra Feodorovna (v.) a dare autorevole crisma alle virtù balsamiche del clima siciliano e all'efficacia terapeutica di un soggiorno nell'isola, venendo a svernare nel 1845, insieme con lo zar Nicola e gli altri della famiglia, a Palermo?

Così anche a Palermo vennero, un quarto di secolo più tardi, la Sreznevskaja e il padre, provenienti da Napoli col postale, e vi fecero tappa per alcuni giorni: li occuparono nella visita turistica della città e della vicina cittadina di Monreale, che la scrittrice narrò più tardi nelle sue *Note di viaggio*, rilevando i più caratteristici aspetti della quotidianità e descrivendo le bellezze artistiche visualizzate; una visita alle catacombe dei Cappuccini costituì macabro corollario al piacevole rapporto con la

città. Seguì il trasferimento in treno a Catania e da qui a Taormina per un breve, riposante soggiorno in questa cittadina che ormai andava imponendosi come tappa d'obbligo a quanti avessero voluto godere di una rinvivante vacanza e dell'offerta estetica dell'esuberante natura: nella sua descrizione si effonde il racconto della scrittrice. Da Messina i due russi raggiunsero via mare Napoli, donde proseguirono per il Nord.

Bibliografia. Cazzola, *Tre secoli*, 1998, p. 44; Todeschini, *Viaggiatori*, 1988, pp. 398-399; Ed., *Russi*, 1997, pp. 161-162.

SREZNEVSKIJ Izmail Ivanovič

Slavista russo, n. a Jaroslavl' nel 1812, m. a S. Pietroburgo nel 1880. Professore dal 1847 nell'Università di Pietroburgo, fu filologo e glottologo insigne, autore di opere sull'antica lingua russa e sulle tradizioni letterarie slave. Nel 1871, per esigenze valetudinarie, compì con la figlia (v. *ad vocem* SREZNEVSKAJA) un viaggio in Italia, raggiungendo col postale da Napoli la Sicilia, dove soggiornò per breve tempo a Palermo e Taormina.

STACKELBERG (Von) Otto Magnus

Barone tedesco, diplomatico, n. nel 1787 in Estonia, m. nel 1834. Rappresentante delle province baltiche russe presso la S. Sede, fece un viaggio in Sicilia dall'agosto al novembre 1825 insieme coi connazionali Theodor Panofka ed August Kestner (vv.). Giunse a Palermo col postale da Napoli e, dopo un breve soggiorno nella capitale, insieme coi compagni di viaggio si recò a visitare i siti archeologici.

Bibliografia. Reumont, *Teodoro Panofka*. 1860, pp. 23-29; Wegner, *Sizilien*, 1964, p. 220.

STAHR Adolf [Wilhelm Theodor]

Storico tedesco, n. a Breslavia nel 1805, m. nel 1876. Fra le sue opere: *Aristoteles*, 1834; *Die preussische Revolution (1848-49)* [La rivoluzione prussiana], 1851; *Lessing, sein Leben und seine Werke* [Lessing, la sua vita e le sue opere], voll. 2, 1859; *Tiberius*, 1863; *Cleopatra*, 1864; *Goethe's frauengestalten* [La figura della donna in Goethe], voll. 2, 1865; *Agrippina, die Mutter Nero's* [Agrippina, la madre di Nerone], 1867. Si hanno anche i diari di alcuni suoi soggiorni a Parigi (1851), Weimar e Jena (1852) e Roma (1869).

L'opera. *Ein Jahr in Italien* [=Un anno in Italia], Oldenburg 1847-48, voll. 2, pp. 436, 536. La Sicilia nel vol. II, pp. 75-150 [1]; *id.*, ivi 1850, voll. 3; *id.*, ivi 1853-54, voll. 3, pp. II-746, 517, 328. La Sicilia nel vol. I, pp. 595-683 [2]; *id.*, ivi 1863-65, voll. 3; *id.*, Oldenburg e Lipsia 1873, voll. 3; *id.*, Oldenburg 1874, voll. 4.

Esemplari. [1] SSP, Pitre (A).I.B.31-32. [2] BCRS, 7.6.I.67-69.

Il viaggio. Piuttosto essenziale il viaggio in Sicilia dello Stahr. È singolare che questo dotto tedesco, venendo nell'isola nel corso di un lungo *tour* in Italia, abbia limitato la propria visita alla sola città di Palermo, senz'altro vedere a parte le vicine Monreale e Bagheria, e rinunciando a una più estesa escursione che lo avrebbe messo a contatto coi paesaggi celebrati dalla letteratura odepica e con le testimonianze della civiltà classica.

Aveva lasciato Francoforte nell'aprile del 1845; entrato in Italia da Nizza, percorse la penisola fino a Napoli e, imbarcatosi sul postale, approdò il 28 settembre a Palermo; vi avrebbe dimorato dodici giorni, al-

loggiano all'"Hôtel de Londres" in piazza Marina, quello stesso in cui avevano alloggiato il marchese di Foresta e il marchese d'Ormonde (vv.) e che altro non era, in definitiva, che l'antico albergo di madame Montagne, e ciò malgrado fosse provveduto di commendatizie per il duca di Serradifalco, uso dare generosa ospitalità ai forestieri; si giovò, comunque, dei rapporti intrattenuti col console di Hannover, Wedekind. Alla città dedicò visite minuziose: di essa, deambulando per le strade, colse le generali caratteristiche urbanistiche e rilevò il rigore geometrico del taglio in croce; visitò tutti i più interessanti monumenti, rivelandosi ben motivato all'apprezzamento dell'architettura normanna, al punto da contestare il connazionale Goethe nel suo programmatico disinteresse per i monumenti medievali della città; fu anche all'Osservatorio astronomico, all'Orto Botanico, a villa Belmonte, a S. Maria di Gesù, sito privilegiato quest'ultimo dai vedutisti. A Monreale s'incontrò col pittore Rund di Koenigsberg, venuto per incarico del re di Prussia a ritrarre l'interno del duomo; a Bagheria, sconcertato dalle stravaganze di villa Palagonia, non lesinò altri rimproveri a Goethe, che meglio avrebbe fatto, a suo dire, a risparmiarsi il tempo che spreco su quell'edificio.

Non tutto il soggiorno dello Stahr a Palermo fu occupato nella visualizzazione estetica della città e dei suoi dintorni: lo studioso ebbe anche frequentazioni e colloqui con artisti - fra gli altri, Tommaso Riolo - e letterati, da cui trasse materia per alcune considerazioni sullo stato politico e sulle condizioni culturali dell'isola, che giudicò ben più arretrate rispetto alla cultura europea che non ai tempi di Goethe. Il 9 ottobre fece ritorno a Napoli.

Bibliografia. Di Carlo, *Adolfo Stahr*, 1946; Giachery, *Piazza Marina*, 1923, pp. 80-81.

STANDISH Frank Hall

Scrittore e collezionista d'arte inglese, n. a Blackwell (Durham) nel 1799, m. a Cadice nel 1840. Scrisse una biografia di Voltaire (1821), una descrizione di Siviglia (1840), alcuni poemi.

L'opera. *The Shores of the Mediterranean*, Londra 1837-38, voll. 2, pp. XII-339, XI-323 [1]; *id.*, ivi 1839. La Sicilia nel vol. I, pp. 67-255.

Esemplari. [1] BLL, 1048.k.25-26; BNF, G.29388-29389.

Il viaggio. Fra coloro che scrissero intorno alle coste del Mediterraneo, alcuni effettivamente percorrendole e affidando allo scritto l'attestazione reale delle proprie esperienze e delle proprie osservazioni, altri facendo mera opera di compilazione sulla scorta delle informazioni desunte dalla letteratura corrente o altrimenti limitandosi a redigere il commento a una serie di tavole litografiche - generalmente perfette e seducenti - selezionate negli album degli artisti che le avevano ritratte, lo Standish è di quelli che viaggiarono e osservarono, annotando nel proprio taccuino gli elementi che avrebbero fornito materia alla propria narrativa. Semmai devesi rilevare il fenomeno inverso: che sia mancato alla sua opera il corredo delle immagini; ma la circostanza si motivava dall'obiettivo dell'inglese di realizzare, più che un'opera descrittiva, un diario del proprio viaggio lungo le coste del Mediterraneo.

L'impresa prese avvio da Cadice il 1° gennaio 1835; quattro mesi

più tardi, dopo avere per lo più vagato lungo le coste iberiche, lo Standish si trovava a Malta, dove il 6 maggio si imbarcava sullo steamer "Real Ferdinando", che la mattina del giorno dopo raggiungeva Siracusa. E qui, da bordo, il viaggiatore ebbe modo di osservare il gradevole aspetto della costa e della città e la campagna fertile, non priva di romantiche prospettive, ma dovette rinunciare a una più diretta esplorazione, avendo il commissario di Sanità negato il permesso di sbarco (vivevano, al tempo, forti restrizioni per i viaggiatori provenienti da Malta), determinandosi in conseguenza a proseguire per Messina, destinazione finale del battello, dove sbarcò l'11 maggio. Prese alloggio all'"Albergo della Gran Bretagna" e soggiornò in quella città ben nove giorni, sostanzialmente insoddisfatto dei risultati del proprio giro di visite per non avere avvistato nel locale repertorio monumentale quelle attrattive ch'egli si riprometteva.

Il 20 maggio, a cavallo, si allontanò da Messina, prendendo a scendere per la costa jonica. Si rifece della nottataccia trascorsa nella pessima locanda di Giardini - nella quale fece tappa - con la vista, il giorno dopo, del teatro di Taormina; quindi proseguì per Catania, dove in tre giorni visitò le maggiori attrattive: rinunciando, alla fine, alla tradizionale ascensione dell'Etna, che non aveva interesse per lui, il 25, noleggiata una lettiga, riprese il cammino alla volta di Siracusa. Le asperità e le difficoltà del percorso lo indussero ad alcune riflessioni sulle infrastrutture viarie dell'isola: per sette miglia ebbe infatti una strada da percorrere, che però in seguito diveniva sentiero attraverso una pianura e più avanti si inerpicava per luoghi sconosciuti; bisognava pazientare altri dieci anni - osservò - per poter percorrere la Sicilia senza problemi, poiché «they [were] making high roads in every direction with great diligence». Con questo convincimento oltrepassò Augusta, sede di deportazione di forzati e malfattori, e Melilli, famosa nel passato per le piantagioni di zucchero, e fu infine a Siracusa.

Trovò che la città presentava «a much prettier appearance from the land than from the sea»; visitandola, poi, notò che le strade, sebbene deserte, erano regolari e pulite. La attraversò attento e interessato, s'aggrò per i territori nei quali un tempo essa era estesa, attratto dai richiami delle vestigia della classicità, al museo sostò in ammirazione davanti alla Venere Anadiomene: purtroppo, non seppe poi che redigere una descrizione banale e didascalica nella quale evidente è l'intento di informare ordinatamente, evitando per quanto possibile di personalizzare le osservazioni. Nelle conclusioni traspare però il compiacimento del visitatore: nessun'altra città dell'isola aveva, a suo dire, sì interessanti resti dell'antichità; anche il clima era ottimo, e quello siciliano che era così opprimente a Catania qui non lo aveva nemmeno avvertito; il vino era il migliore che avesse mai gustato e le donne erano molto belle: esse «join[ed] the Sicilian vivacity and eyes of fire to the elegance of the Grecian face and form, differing in this last from the other islanders». Davvero - assicurò -, se mai avesse dovuto scegliersi una nuova residenza e non fosse stato condizionato dalle convenienze e dai rapporti sociali, Siracusa sarebbe stata la città della sua scelta.

Il 1° giugno si rimise in marcia nella sua scomoda lettiga alla volta di Caltagirone, movendo per la strada di Lentini, ch  quella di Palazzolo era intransitabile per le piogge. Attravers  boschi di ulivi e campi di grano, s'immise per territori aspri di montagna, percorse nei pressi di Palagonia una campagna «as a paradise» e continu  per zone interessanti. Tanta magnificenza di scenari lo indusse a riflettere che viaggiare in Sicilia in lettiga o a piedi andava bene per chi sapeva resistere alle fatiche, perch  aveva modo di osservare un paesaggio bello e pittoresco, ma se uno era, come lui, insofferente, allora i disagi e le difficolt  incontrati non trovavano compenso in ci  che gli era dato di vedere, si che era forse meglio effettuare i propri spostamenti via mare. Naturalmente, ci  non diceva per via dei Siciliani, che aveva sperimentati invariabilmente gentili e civili, tutto all'opposto degli Spagnoli: essi volentieri offrivano ci  che avevano e procuravano ci  che potevano, n  risparmiavano sforzi per soddisfare l'ospite; fra l'altro, gli Inglesi erano benvenuti in Sicilia, tant'  che ancora si rimpiangeva la partenza della loro armata.

Con queste considerazioni era pervenuto frattanto a Caltagirone, donde ripieg  a sud per Terranova (l'odierna Gela), proseguì lungo il mare per Licata, e da qui per una fertile pianura giunse a Girgenti: citt  moderna, erede dell'antica Agrigento, questa, ma «badly paved, its houses [were] ill built and its streets narrow»; si faceva presto a conoscerla, ma anche le antichit  sparse per la valle potevano essere facilmente vedute d'un sol colpo d'occhio. Tutto ci  che v'era d'interessante era proprio nella valle, n  v'era alcun'altra attrattiva che valesse a trattenere il forestiero in quella citt : gli alberghi erano cattivi e quando uno aveva visto le vestigia del passato classico (e per altro la veduta migliore dei templi di Giunone Lucina e della Concordia era proprio dalla strada per cui si arrivava in citt ) non gli restava altro da fare; al pi , v'erano da vedere il sarcofago con le scene di Fedra e la «Madonna» del Reni nella cattedrale.

Alle antichit  della valle Standish dedic  una accurata e lunga descrizione. Quanto al resto, essendosi fermato a pernottare in citt , aveva potuto verificare la rozzezza dei costumi degli agrigentini (altra cosa dai siracusani), presso i quali arte e comodi della vita erano – avvertiva – un «mere blank», un vuoto assoluto; niente bellezze muliebri, n  divagazioni; le finestre delle case erano per lo pi  prive di vetri, e insomma, a dirla in sintesi, Girgenti era «a wretched sojourn». Cos , il 5 giugno di buon grado la lasci , mettendosi in strada per Siculiana, Montallegro, Sciacca, dove, essendo tutte le camere dell'unico albergo occupate, trov  ospitalit  in casa di un privato, dovendo perch  subire la voracit  di intere schiere di mosche e pulci. Successiva tappa fece a Castelvetro, dove trov  invece un ottimo albergo, libero da parassiti, e l'indomani si rec  a visitare le rovine di Selinunte, che ampiamente descrive.

Il suo viaggio proseguì lungo la tratta costiera, per Mazara, Marsala, Trapani. Pittoreschi scenari lo accompagnarono alla volta di Segesta, al tempio intatto e maestoso fra le montagne solitarie immerse nel silenzio, al cui cospetto Standish confessava che un fremito d'entusias-

mo misto a un profondo spirito di riverenza pass  nel suo petto, ed egli comprese allora il merito dell'antico popolo che aveva saputo scegliere quel mirabile luogo per erigervi il proprio edificio di fede. Intanto, andava avanzando lentamente: undici giorni trascorsero, da quando aveva lasciato Girgenti, prima di giungere a Palermo, termine ultimo della sua fatica; avrebbe, infatti, tralasciato la costa tirrenica, generalmente elusa dai viaggiatori, che la trovavano aspra e poco interessante. Qui, alloggiando al «Page's H tel» (il medesimo che, sorto con quel nome, s'era poi chiamato fino a poco prima «H tel d'Angleterre») in piazza Marina, alla cantoniera della via del Pappagallo, confortevole quanto il famoso «H tel de France», soggiorn  un intero mese: era in una grande capitale adesso, essa aveva belle strade e begli edifici, «the necessaries and even luxuries of life [were] cheap and easily procured at Palermo»; certo, non vi era pi  lo splendore dei passati tempi «and the misery of the poor [was] extreme», ma vi erano pur sempre case ricche e la Marina ancora era percorsa da splendidi equipaggi. Avendola minuziosamente visitata, per molte pagine Standish si sarebbe diffuso a rappresentare pedantemente i caratteri della citt , senza risparmiarsi perfino una puntigliosa e stucchevole descrizione del palazzo reale.

Era il 18 luglio quando s'imbarc  sul postale per Napoli. Ora, allontanandosi dalla Sicilia, confessava di nutrire un particolare *feeling* per i Siciliani: arditi, gentili, ospitali.

STARK Freya Madeline

Viaggiatrice e scrittrice inglese, n. a Parigi nel 1893, m. ad Asolo nel 1995. In giovent  altern  i propri soggiorni fra la casa paterna a Dartmoor e le localit  di Asolo e del Piemonte, dove la madre era cresciuta. Nel 1927, dopo che ebbe imparato l'arabo all'Istituto di Studi Orientali di Londra, intraprese numerosi viaggi nelle terre del Levante, dai quali trasse materia per una serie di libri che trattano variamente della Persia (1934), di Bagdad (1937), dell'Arabia (1940), della Siria (1942), del Medio Oriente (1945), della Mesopotamia (1951), dell'Asia Minore (1958), che le fruttarono vari riconoscimenti dalle Societ  geografiche di Londra. Nel 1955 fu a Palermo per una settimana, che impieg  nella visita della citt  e dei suoi monumenti; e frequent  i salotti della buona societ , dove fra l'altro s'incontr  con Tomasi di Lampedusa, non ancora attinto dalla celebrit .

STARKE Mariana

Scrittrice inglese di guide, n. intorno al 1762 in India, dove il padre era governatore del forte di Madras e dove visse la propria giovinezza, m. a Milano nel 1838.   autrice di una celebre guida turistica, ricca di informazioni e di personali osservazioni, i cui contenuti riflettono i connotati tipici del viaggio classico; scrisse anche alcuni testi teatrali. Residente in Italia nell'ultimo decennio del sec. XVIII, descrisse il Paese e le vicende politiche del tempo nelle *Letters from Italy between the Years 1792 and 1798* (voll. 2, 1800) e in *Travels in Italy between the Years 1792 and 1798* (1802).

L'opera. Travels in Europe between the Years 1824 and 1828, adapted to the Use of Travellers and comprising an Historical Account of Sicily, with a Guide for Strangers in that Island, 6^a ed., Londra e Livorno 1828, voll. 2, pp. 604 compless. (si avverta che le preced. ediz., col tit. *Informations and Directions for Travellers on the Continent*, non com-

prendono la Sicilia). La Sicilia alle pp. 363-409 [1]; *id.*, Parigi 1829, pp. VIII-537; come *Travels in Europe for the Use of Travellers on the Continent and likewise in the Island of Sicily, to which is added an Account of the Remains of Ancient Italy and also of the Roads leading to those Remains*, Londra 1832, pp. VI-700, con 1 tav.; *id.*, Parigi 1833, pp. 659. La Sicilia alle pp. 392-432 [2]; *id.*, ivi 1834, pp. 659 con tavv. [3]; *id.*, ivi 1836, pp. VIII-712 con cc.; *id.*, Londra 1837, voll. 2, pp. XVI-634 compless., con cc.; *id.*, Parigi e Londra 1839, pp. 634.

Esemplari. [1] SSP, Pitre (A).I.B.38; BUAR, 28.6.2; BLL, 10109.b.28. [2] BLL, 574.b.6. [3] MARP, 914.5.STM.TRA.

Il viaggio. Non descrive una personale esperienza di viaggio, e tuttavia a buon diritto la fortunatissima guida turistica della Starke può considerarsi appartenere alla letteratura odeporea in quanto si modella sul viaggio che realmente la scrittrice effettuò perlustrando la Sicilia lungo il periplo terrestre, sulle orme dei più comuni itinerari dei viaggiatori. In quanto manuale *for strangers*, come dichiara la stessa intitolazione dell'opera, manca però in essa ogni soggettivo riferimento, a cominciare dalla data della escursione dell'A., che comunque – tenuto conto che fino alla edizione del 1826 non si faceva cenno in essa della Sicilia, la quale appunto cominciò a comparirvi solo a partire dalla 6^a edizione del 1828, e che in essa la descrizione della scalata dell'Etna, non effettuata dal Starke, è tratta da due testimonianze del 1824 e del '26 – va posta fondatamente nel 1827.

Anche la rappresentazione dell'isola è tipica del genere che la letteratura odeporea e manualistica produceva (una introduttiva escursione nella storia della regione, la narrazione delle vicende antiche dei luoghi descritti, una peculiare attenzione alle vestigia classiche, varie annotazioni sull'aspetto delle città e note conclusive sull'indole dei siciliani, sui loro costumi, sul clima); sicché effettivamente, in considerazione anche della sostanziale usualità dell'itinerario descritto, questo "viaggio" può ritenersi espressivo di un modo consuetudinario di visitare e di raccontare la Sicilia. E, se il resoconto riflette non solo il consueto configurarsi del viaggio nell'isola, ma anche il materiale svolgimento del *tour* della scrittrice, alla Starke dobbiamo ascrivere – sulla scorta, appunto, della composizione dell'opera e dell'ordine della trattazione – d'avere successivamente visitato, dopo l'approdo a Palermo col postale proveniente da Napoli, Monreale, Alcamo, Segesta, Trapani, Erice, Marsala, Castelvetro, Selinunte, Sciacca, Agrigento, Gela, Lentini, Siracusa, Catania, Giarre, Taormina, Messina, Milazzo, le Eolie, Cefalù, Termini.

Sarà forse da dubitarsi che realmente questi due ultimi centri, posti a conclusione di un completo periplo che avrebbe ricondotto la viaggiatrice a Palermo, siano stati da lei visitati al termine del viaggio: ciò che dovrebbe presupporre avere la Starke percorso anche l'intera costa settentrionale, solitamente evitata dai viaggiatori per la sua disagevolezza e per lo scarso interesse paesaggistico che le si attribuiva, sicché era regola generale che il viaggio in Sicilia si concludesse a Messina, donde si usava fare escursioni a Milazzo e alle Eolie per rientrare

a Messina e da qui ripartire per Napoli col pacchetto ordinario o traghettare in Calabria; allo stesso modo, la visita alle due cittadine di Termini e di Cefalù, per altro scarsamente apprezzate ai tempi, era usualmente meta di veloci escursioni da Palermo.

Pur, però, in un tale quadro generale di assoluta spersonalizzazione della descrizione del tour in Sicilia, talune peculiari connotazioni sottraggono alla guida della Starke parte del suo programmatico anonimato per profilare i modi e i toni del resoconto di viaggio: ciò è nelle partecipate descrizioni di taluni particolari di vita cittadina, nella sensibilità con cui la scrittrice rileva peculiari caratteristiche del colore locale, nelle frequenti osservazioni che riflettono un concetto estetico (la splendida posizione di Messina, per esempio, le sue comode case, le gradevoli passeggiate dei dintorni) o valutazioni pratiche (il porto di Girgenti visto come vivace emporio del grano e attivo scalo di esportazione dei pani di zolfo), nella segnalazione – frutto di sperimentate vicissitudini – delle difficoltà del viaggio e così via. Tutto ciò, dunque, depone per il trasparire di reali esperienze personali, seppur non esplicitamente dichiarate.

Bibliografia. Diction. of Nat. Biogr., XVIII, 1909, p. 994.

STARKE Ottomar

Disegnatore e illustratore tedesco, n. a Potsdam nel 1886; si ignora l'anno della morte.

L'opera. *Sizilianische Tagebuch* [= Diario siciliano], Potsdam 1923, pp. 135, con numer. dis. dell'A.

Esemplari. BNMV, Tursi II.STA⁶.1.

Il viaggio. «Und wie ein Märchen aus Tausendundeiner Nacht steigt aus dem Meer Palermo» [= E Palermo sorge dal mare come una fiaba delle Mille e una notte]: dal mare vi venne, infatti, lo Starke e dal mare la vide sorgere in un giorno imprecisato di primavera del 1922: o almeno non posteriore al 1923. Fu osservatore superficiale, o comunque frettoloso diarista; ma forse voleva proprio – di quella Sicilia visitata in punta di piedi – riportare una immagine leggera e tepida, leggiadra ed evanescente, come quella che in effetti fissò nelle sue piccole pagine, impregiate da una serie di schizzi tracciati con la matita grassa, nei quali rappresentò non già le monumentali architetture di palazzi e basiliche o i quadrivi superbi di scultorei adobbi, né cupole orgogliosamente svettanti su corposi monasteri o passeggiate eleganti di calessi e damine, ma scorci minuti di paesi, casette qualunque tepide di sole, qualche sommarcio di uomini e di bestie.

Così quell'isola sarà apparsa ai suoi connazionali come un grande presepe, nel quale si collocavano, fra la ricchezza d'una vegetazione opima e sotto un cielo tenero e mite, balconi fioriti di ventagli e umili scenette di gente alla buona, assolati terrazzini vuoti e paesaggi di tetti immersi nella campagna sullo sfondo d'un mare essenziale, e tutto si presentava sereno e rassicurante; anche «i carretti multicolori [erano] rassicuranti con le loro scene commoventi e terribili». A leggere le pagine di quel *Sizilianische Tagebuch* vien fatto di chiedersi che cosa d'al-

tro, alla fine, sia importato di vedere a Starke in questa Sicilia amabile e dinoccolata, se i monumenti, se le architetture dei grandi edifici, se il complesso paesaggio urbano e gli interni delle belle chiese, se la vita nelle città e le vestigia archeologiche non sembrano aver avuto parte nel suo soggiorno. Tutto ciò non fu, infatti, negli interessi di questo vaporoso visitatore, che, del resto, programmaticamente all'altra Sicilia volle guardare, minore e gaia, impressionistica e crepuscolare, scaccia-pensieri; ma v'era anche quella, insomma.

A Palermo alloggiò all'"Hôtel des Palmes"; descrisse una città dalle strade pulite, dai balconi muniti di sottili grate nei quali le signore sostavano affacciate a sventolarsi con ventagli di finto pizzo, in cui «tutto [aveva] un aspetto spagnolo, insomma [era] esattamente come in Spagna». A Monreale, forse, nemmeno andò o solo fece una fugace sortita e, senza averla visitata, sulla scorta semplicemente d'una dozzina di cartoline illustrate che acquistò, la dichiarò «davvero celestiale, entusiasmante, unica, *awful nice*». Ripartì presto, in treno, alla volta di Taormina, passando per paesini «uno più pittoresco e attraente dell'altro»: li vedeva sfuggenti dal finestrino, e tanto gli bastava per cogliere nelle imprecise sagome il segno di una vernacolare e forse invidiata bellezza.

Anche Taormina, del resto, non fu ai suoi occhi la stazione *à la page* nella quale confluiva già il bel mondo internazionale: ben di più gli interessò di rimirare le sue stradette, le sue trattorie, meravigliando che fossero così belle; si soffermava nei negozi d'antiquariato a curiosare, si recò alla Madonna della Rocca per osservare ex-voto e pellegrini, si godette la festa di S. Pancrazio e i festeggiamenti della settimana di Pasqua, che descrive. Guardava alle minute cose, piene di romantici segni: «Le mura sono ammaccate - scrisse - come carta bagnata, brillano colorate di sporcizia, muschio e disfacimento. Dalle crepe spunta l'erba, piante a foglie larghe forzano le pareti, lentamente ma sicure. La cosa pittoresca di queste baracche fra le palme resta comprensibilmente soprattutto il fatto che siano pitturate di rossiccio, di violetto e d'ocra».

Con gli occhi pieni di immagini siffatte prese il treno per Catania. Passò attraverso piccoli, graziosi scenari come davanti a un ricco libro illustrato; ad Acireale discese per godersi, in un autentico visibilio, l'alternarsi e sovrapporsi di balconi, cortili, finestre, la miscela di asini, cavalli, cani, maiali, pollame, e il gregge di capre intorno alla chiesa, i carri variopinti sotto gli arconi delle case, le file di donne nere sui terrazzini a farsi vento (e non una parola, forse nessuna attenzione, ancora una volta, come da programma, per le belle architetture barocche). Era chiaro, così, che Catania dovesse non piacerli: qui - scrisse condannandola - «la terra si fa nera»; perciò proseguì subito per Siracusa, dove, preso alloggio all'"Hôtel des Étrangers", si diede a girare per le strade («impossibile descriverne la sporcizia»), si recò al museo, alle catacombe di S. Giovanni, al teatro greco; ma nessuna esaltazione per quel passato classico, del quale in fondo non vedeva che pallidi rimasugli.

L'indomani rientrò a Taormina; rese visita al connazionale Geleng (v.), barone e pittore, ottuagenario ormai, che da più di mezzo secolo vi

risiedeva, e fu l'ultima cosa che fece, sembra, prima di intraprendere in treno la strada del ritorno.

STARKIE Walter

Scrittore e filosofo irlandese, n. a Dublino nel 1894, m. a Madrid nel 1976. Fra le sue opere: *Spanish Raggle-Taggle* (1934) e *Grand Inquisitor* (1939). Buon conoscitore delle lingue neolatine, ha tradotto il teatro di Pirandello (1937) e il *Don Quixote* (1939). Condusse, in gioventù, per molti anni vita errabonda, passando per molti Paesi del Mediterraneo. Volontario dell'YMCA (Young Men's Christian Association), l'organizzazione britannica che svolge attività assistenziale e ricreativa nel mondo puntando sulla educazione alla tolleranza e alla reciproca comprensione, fu nel primo dopoguerra in Italia; vi fece ritorno nell'estate del 1922 con la giovane moglie, dopo la tragedia della guerra civile in Irlanda, e vi venne molte altre volte in seguito.

L'opera. *The Waveless Plain. An Italian Autobiography*, Londra 1938, pp. XVIII-511. La Sicilia alle pp. 213-286 e 419.

Esemplari. BLL, 10857.e.13.

Il viaggio. Il servizio di volontariato prestatò nelle file dell'Y.M.C.A. aveva condotto il venticinquenne Starkie, all'indomani della Grande Guerra, in Italia: quivi, operando nelle regioni settentrionali, il giovane irlandese aveva fatto esperienza di una realtà parziale, che doveva apparirgli incompleta se non arricchita della conoscenza delle altre aree del Paese: del resto, il viaggiare per luoghi sconosciuti, il visitare e conoscere terre e genti corrispondeva a una spirituale esigenza di questo straordinario *globe-trotter*, che aveva un giorno abbandonato - quasi in una fuga - la propria casa e che per molti anni avrà vita errabonda, squattrinato e avvalendosi dei piedi come mezzo di trasporto (e di un violino, col quale procacciarsi piccole oblazioni suonando per le strade di città e paesi musiche picaresche). Cominciò nell'estate del 1919, in Italia, partendo per il Sud: attraversò la Puglia, la Calabria, da Reggio col *ferry-boat* raggiunse la Sicilia; nell'isola lo attraeva il pensiero di poter vedere le tracce del mondo greco, e la Calabria in una tale prospettiva gli era stata già buon terreno di iniziazione.

Messina, però, era una città devastata dalla recente catastrofe tellurica, né molto era stato ricostruito quando Starkie vi approdò, sì che, ben poco essendovi da vedere e ben poco da ottenere dai poveri scampati al disastro, il giovane non vi si fermò che un sol giorno: campi di baracche vide far luogo di abitazione e una diffusa sensazione di abbandono e di fatalismo recepì dall'inazione della gente; si chiedeva perciò come poteva attendersi che i Siciliani, fatalisti com'erano, si dessero aiuto, quando tutto all'intorno non altro vedevano che le immense macerie di un disastro quale il terremoto del 1908. Conseguenza ne era la gran quantità di vagabondi e di oziosi, una massa di petulanti accattoni, che attorniava i visitatori all'arrivo in città, tanti che l'irlandese poteva davvero dire di averne raramente visti in maggior numero.

Successiva tappa fu Taormina, dove Starkie visse ospite per alcuni giorni di due anziane sorelle danesi, che, venute in quel paradiso per qualche settimana, vi risiedevano ormai da venticinque anni, ciò che la diceva lunga sul fascino e sull'incantamento del luogo: alle sue sugge-

stioni, alla romantica attrattiva del teatro romano e della lontana visione dell'Etna, soggiacque il giovane. Quasi a contrappunto, Catania si materializzò più tardi nel suo itinerario coi caratteri di un «disappointment», una delusione: egli vide in essa una città popolosa, ma moderna, priva di attrattive per il viaggiatore alla ricerca di monumenti del passato, che terremoti ed eruzioni ne avevano rinnovato il volto; solo S. Agata restava a dare un tocco di antico romanticismo alla prosaicità dell'attualità, tanto che la vicenda della vergine si meritò a questo punto il diritto di una vivace rievocazione. Non crediamo che abbia sostato a lungo Starkie a Catania, così poco significante per lui, se non per i ricordi di Bellini, di cui visitò la casa, e per la presenza di Verga, col quale volle incontrarsi; ben presto il giovane riprese il viaggio per «the cities sanctified by ancient Greece», e intanto, attraversando paesi e città, curioso del folklore locale, s'interessava alle melodie popolari e alla poesia del Meli.

Da Catania si trasferì a Siracusa: la percorse coi testi di Tucidide e Teocrito alle mani, in disperato ascolto dei richiami del passato, insensibile agli aspetti della contemporaneità; abiurò il labirinto delle medievali stradette, le catacombe cristiane, persino rinunciò alla vista dell'anfiteatro romano per inseguire la visione dell'antica città greca. E cominciò dalla Venere Anadiomene, espressione di bellezza assoluta, mutilata seduzione delle forme: se non aveva la purità dei profili della Venere di Milo, se non la maestosa dignità della Venere Medici, essa era però il simbolo autentico e carnoso della muliebre bellezza trasferito nel marmo, sì che effettiva fu in lui la seduzione. Ma lo attendevano le altre vestigia della classicità: la fonte Aretusa, le latomie, il teatro, testimonianze mute di un grande e fascinoso passato che gli imponeva ineludibili suggestioni; avrebbe attestato ancora a distanza di un ventennio: «Looking back over my impressions of Grecian Italy, I cannot remember any place that awoke in my mind such a wealth of images and emotions» come a Siracusa.

In questa città il giovane irlandese soggiornò qualche tempo; fece molte amicizie, ebbe «the fortune to see tha famous mattanza», e intanto studiava i costumi e le usanze della gente. Lo ritroveremo a Enna (a quel tempo, Castrogiovanni), dove – diceva – ebbe modo di scoprire «the intricate ramifications of the Mafia». Di ciò che era la Mafia, o ch'egli credeva fosse la Mafia, gli era capitato già di discorrere a Siracusa col custode del teatro greco, al quale aveva incautamente espresso l'opinione che non sarebbe stato difficile debellarla solo che il governo ne avesse affidato i poteri a un uomo abile e fattivo, e la risposta che ne aveva ricevuto lo aveva disilluso: «If you lived in Sicily, you would not say that. Only a Sicilian knows the ramifications, the never-ending subtleties of the Mafia, which follows every Sicilian as closely as the shadow does the body». Ora, a Enna, capì che l'esistenza si rendeva facile solo ai viaggiatori che non trascuravano di pagare il loro piccolo tributo, in ogni paese, ai rappresentanti di quella organizzazione: ma va avvertito, a questo punto, che l'ingenuo irlandese reputava Mafia l'accozzaglia di vagabondi che accattavano per le strade, magari imponendo con arroganza il versamento di un obolo.

Privo di mezzi finanziari, Starkie viaggiava guadagnandosi da vivere col suono del violino, e invero aveva generalmente trovato accettazione nelle città dell'interno; ma Castrogiovanni non era, nel 1919, un buon territorio di caccia per i menestrelli, poiché era infestata da quel genere di accattoni che s'è detto, e il suo uditorio di nient'altro consisteva che di rozzi montanari nei loro ampi mantelli, truculenti e pronti ad attaccar briga: ne fece a proprie spese l'esperienza, sì che, aggredito un giorno e atterrito, si affrettò ad allontanarsi da quel luogo.

Passò a Caltanissetta, dove il non disinteressato intervento di un *carusu*, che gli evitò molti fastidi, lo confermò nella certezza del potere mafioso, vedendo appunto in quell'aiuto la mano della Mafia, e traendone il convincimento che, se voleva proseguire nel proprio giro, «it was always better to pay a small sum in order to avoid trouble». Per l'intero viaggio da Castrogiovanni a Caltanissetta e da qui a Girgenti e poi da Girgenti a Palermo, anzi, gli incontri che ebbe a fare di taciturni mulattieri che procedevano armati di un fucile a tracolla lo indussero a credere implicitamente nella Mafia: ecco, era quella, a suo dire, la Mafia. «However, as soon as a traveller got in touch with an agent of the Mafia in any village, he found plenty of introductions to help him on his way». Per molti anni l'irlandese nutrì quindi la credenza di avere avuto a che fare con la Mafia, così sinistra e possente nelle sue ramificazioni, che «never believed that Sicily could ever shake off the Mafia». Invece – attestava – il miracolo avvenne: l'opera del fascismo e l'azione di Mori erano valsi a liberare la Sicilia da quel flagello; egli stesso, tornato più tardi nell'isola, facilmente «recognized the country without the Mafia».

Intanto, al termine di un monotono cammino, era giunto a Girgenti (l'antica e odierna Agrigento), e fu per l'appassionato viaggiatore ancora un tuffo nel mondo dell'antica Grecia: vide i vagheggiati templi sorgere nella valle nella loro eterna bellezza contro un magnifico paesaggio, e rapito a lungo si soffermò a contemplarli al chiarore della luna, che più bella rendeva la scena. Da quella magica visione passò presto, però, all'altra dell'inferno sulfureo della Sicilia, che dal distretto minerario di Caltanissetta si stendeva alle banchine d'esportazione dei pani di zolfo di Porto Empedocle, ed era terra arida, sterile, infocata: bastava poco a capire – osservò – che la depressione del commercio zolfifero e le tristissime condizioni della schiavitù del lavoro nelle miniere erano la ragione per cui i peggiori criminali dell'isola e i più sinistri agenti della Mafia provenivano da quei luoghi. Nella squallida miseria di Porto Empedocle, purtuttavia, l'irlandese suonò per la folla, inseguito alla fine da un'orda di accattoni affamati che pretendevano il loro obolo.

Naturale che, più tardi, la Conca d'oro, quando fu alle porte di Palermo, gli si rivelasse come un'immagine di paradiso. E splendida gli si offerse la città nelle sue pure architetture normanne, nell'apparato dei grandi edifici che bordavano le belle strade, nella frequentata passeggiata a mare, nei giardini urbani; persino le catacombe dei Cappuccini attrassero il suo positivo interesse: al di là del primo sentimento d'orrore, quel «Carnival of Death» lo affascinò in quanto caratteristica espressione dell'amore tipicamente mediterraneo del macabro. Per al-

cuni giorni dimorò a Palermo, procurandosi da vivere vagando per le strade con due occasionali compagni, coi quali improvvisava musiche picaresche; gli costava poco, del resto, l'alloggio in una povera stanza infestata dai topi nella Discesa delle Capre. Ma a Palermo, pure, fu il momento del ravvedimento: d'improvviso, una notte, il giovane provò rimorso per la sua vita erratica, per aver lasciato la casa paterna, inventandosi una esistenza vagabonda; e allora d'impeto, senza volgersi indietro, s'imbarcò sul postale in partenza per Napoli: raggiunse l'Irlanda, e fu la fine – per allora – del suo *Grand Tour*.

Non la fine dei suoi viaggi. In Sicilia Starkie fece ritorno altre volte, fra il 1930 e il '35, navigando per il Mediterraneo, e rivide Messina, Siracusa e Palermo: ma furono brevi scali che non ebbero storia.

STEFANILE Mario

Giornalista italiano, n. a Napoli nel 1910. Critico letterario e drammatico de "Il Mattino", collab. di quotidiani e periodici, è autore di raccolte poetiche; si dedicò anche alla pittura.

L'opera. *Quaderno siciliano*, in "Sicilia", Palermo, a. VIII, 1960, n. 27.

Il viaggio. L'articolo contiene brevi, frammentarie impressioni – sullo Stretto di Messina, su Taormina, sugli Scogli dei Ciclopi, su Pantalica, su Alcamo – riferite a un viaggio in Sicilia, compiuto forse nell'anno stesso della pubblicazione.

STEINITZER Alfred

Scrittore tedesco, n. nel 1862, m. nel 1938.

L'opera. *Aus dem unbekanntem Italien* [= L'Italia sconosciuta], voll. 3, Monaco 1911, 1914, 1921, pp. 291, 304, 300, con numer. fot. n.t. La Sicilia nel vol. I, pp. 269-284 e nel vol. II, pp. 276-298.

Esemplari. BHR, Fa.300-5116.

Il viaggio. Raccolta antologica di disparati bozzetti di viaggio, l'opera offre della Sicilia una immagine d'angolo, limitata alle impressioni tratte dal viaggiatore nel corso di una escursione compiuta fra il giugno e il luglio del 1909 a Messina, devastata dalla recente catastrofe tellurica, e sull'Etna.

STEINMAYER Johann Gottfried

Architetto tedesco, n. nel 1780, m. intorno al 1851. Effettuò il proprio viaggio in Sicilia nel 1804 in compagnia dei connazionali Karl Friedrich Schinkel, del quale era amico, Carl Grass e Philipp Joseph Rehfues (vv.).

STEMPEL Karl

Viaggiatore lettone, n. a Riga nel 1862, m. a Taormina nel 1951. Giunse a Taormina all'inizio del secolo, sull'onda delle notizie che cominciavano ad esser diffuse sulle bellezze paesaggistiche del sito, e qui, sedotto dal fascino dei luoghi, si stabilì; ma, spirito irrequieto, amante dei viaggi, se ne allontanava frequentemente per farvi ogni volta ritorno; la più lunga assenza corrispose alla fase della seconda guerra mondiale. Costituì un punto di riferimento per russi e tedeschi che giungevano in visita nella cittadina: fra questi, la principessa Vittoria Luisa Hohenzollern, ultimogenita del *kaiser* Guglielmo II di Prussia,

giunta a Taormina per diporto col consorte Ernesto Augusto duca di Brunswick-Lüneburg, e, all'inizio del 1917, il principe Feliks Jusupov (v.), l'uomo che nella propria casa uccise il monaco Rasputin, che, fuggitivo dalla Russia, ebbe da lui breve ospitalità.

Bibliografia. Nicolosi, *I baroni*, 1978, pp. 69-78.

STERN Michael

Giornalista statunitense, n. nel 1912, vivente. Inviato di guerra in Europa per un gruppo di giornali americani durante il secondo conflitto mondiale, fu successiv. corrispondente da Roma per gli esteri. Venne in Sicilia all'inizio della primavera del 1947 per intervistare il bandito Salvatore Giuliano, suscitando grande scalpore; a lui il bandito consegnò una lettera per il presidente degli S. U., Harry Truman. Scrisse, fra l'altro: *Into the Jews of Death*, 1944; *No Innocence abroad*, 1953.

STICCO M[aria]

Letterata e saggista cattolica, n. a Perugia nel 1891, m. nel Docente di letteratura italiana nell'Università Cattolica di Milano, è autrice di saggi letterari e di opere di edificazione morale.

L'opera. *Fuga in Sicilia*, in "Vita e pensiero", Milano, a. XXXIV, n.s., n. 3, marzo 1951, pp. 137-144.

Esemplari. BNCR, Per.It.423.

Il viaggio. Un viaggio invernale – frettoloso, come lascia intendere il titolo del resoconto – della studiosa fiorentina, arrivata da Milano in treno in Sicilia il 2 gennaio del 1951, in quella Sicilia mai visitata prima e cui ora, matura d'anni, la spronava l'insopprimibile desiderio di una troppo a lungo rinviata conoscenza, ma anche il bisogno di una pausa ai ritmi frenetici dell'esistenza. Raccolse, nel breve soggiorno, il premio della sua impresa, ché tutto – ovunque andasse – le suscitò l'incanto della scoperta e le suggestioni vivide di classici evocazioni, insieme con sorprendenti riscontri estetici.

Che cosa, del resto, se non l'emozione di una esaltante esperienza d'arte dovevano offrirle a Palermo, prima tappa del suo viaggio, capolavori assoluti del genio umano e della fede come la Cappella Palatina e il duomo di Monreale, o se non l'impressione vivida dell'accordo mistico fra santità e paesaggio la salita del monte Pellegrino, coronata dall'omaggio allo speco della S. Rosalia, e la vista panoramica sulla città? Due giorni più tardi la viaggiatrice in treno raggiunse Catania; percorse le lunghe strade rettilinee con qualche flessa variante, ammirò la grazia barocca dei ridondanti edifici, dai dintorni ammirò l'Etna, che in quei giorni vomitava lava, «uno spettacolo terrificante». Per l'Epifania si ritrovò a Taormina, «paradiso in terra», ineffabile paesaggio voluttuoso e casto che le rinnovò le suggestioni del "troppo bello" già godute a Monreale e sul Pellegrino; e, ritornandone, l'incantesimo omerico suscitato in lei dal passaggio davanti alla scogliera di Acitrezza, miticamente memore dell'avventura di Ulisse, la preparò all'incontro con la greca Siracusa.

Era Siracusa, pensò, la depositaria dell'antica gloria classica; ivi la visita alle latomie le suscitò all'ascolto le voci di dolore dei prigionieri ateniesi, «sublime e disperatissima tragedia greca», e il teatro risorto a

nuova vita le attestò i fasti dei grandi tragedi; salì all'Epipoli, ad ammirare i ruderi di minacciosa possanza, giganteggiando ai suoi occhi le rovine arse al tramonto. Un sogno ellenico, insomma, in quella città l'inseguiva ovunque, così ad Aretusa, così fra le colonne doriche della cattedrale: lo conservò intatto, nel ritorno in treno, finché non ebbe lasciato la Sicilia.

STIELER Karl

Scrittore tedesco, n. a Monaco nel 1842, m. ivi nel 1885. È autore della descrizione di viaggio "Dalle Alpi all'Arno" che costituisce la prima parte dell'opera composta insieme con Woldemar Kaden ed Eduard Paulus, *Italien. Eine Wanderung von den Alpen bis zum Ätna*, Stoccarda 1876, della quale il Kaden (v.) scrisse la parte concernente il viaggio in Sicilia. Lo Stieler non fu nell'isola.

STOLBERG (Zu) Friedrich Leopold

Conte danese di cultura germanica, poeta e storico, n. a Bramstedt nell'Holstein nel 1750, m. a Sondermühlen (Osnabrück) nel 1819. Il padre, Christian Günter, era maresciallo alla Corte di Danimarca e la famiglia - in seno alla quale ebbe raffinata educazione e visse una gioventù felice - alternava la propria residenza fra Copenaghen e Hirschholm nel Seeland. Studiò a Gottinga, dove entrò a far parte, insieme col fratello Christian, cui lo legò un fecondo sodalizio e col quale pubblicherà la prima raccolta di poesie (*Gedichte der Brüder Stolberg* [Poesie dei fratelli Stolberg], 1779), del "Göttinger Hain", circolo poetico; e sempre in compagnia del fratello compì nel 1775 un viaggio a piedi attraverso la Svizzera con Pamico Goethe. Avviato più tardi all'attività diplomatica e incaricato di affari nel 1777 della città di Lubecca presso la Corte di Copenaghen, si ritirò nel 1781 ad Eutin (presso Lubecca), stringendosi d'amicizia con J. H. Voss e dedicandosi all'attività letteraria: sono di quegli anni una raccolta di giambi, *Jamben* (1784), alcune traduzioni di Eschilo e Platone e dei *Salmi* (in preced. aveva tradotto *Illiade*, 1778), i drammi *Theseus* e *Der Säugling* [Il lattante] (1787) e *Apollons Hain* [Il boschetto di Apollo] (1789), i poemi *Die Zukunft* [L'Avvenire] (1779-81) e *Die Insel* [L'Isola] (1788). Nel 1782 sposò l'amatissima Agnès von Witzleben e, rimasto vedovo, nel 1790 Sophia von Redern; l'anno dopo, in luglio, intraprese con la famiglia un lungo viaggio attraverso la Germania, la Svizzera, l'Italia fino alla Sicilia, da cui fece ritorno nel gennaio del 1793. Assunse allora la carica di capo del Governo e ministro delle Finanze del principe-vescovo di Lubecca, avendo occasione di compiere in tale veste una missione in Russia, dove già era stato durante la precedente attività diplomatica. In questa fase maturò anche la sua conversione al cattolicesimo (1800), oggetto di grande scalpore e causa delle aspre critiche del Voss. Visse ritirato gli ultimi anni nella sua terra di Sondermühlen presso Münster, nella Bassa Sassonia, dedicandosi interamente all'educazione dei quindici figli e alla stesura della sua grande *Geschichte der Religion Jesu Christi* (voll. 17, 1806-18), una storia dalla creazione del mondo al concilio di Efeso, e di altri scritti religiosi.

L'opera. *Reise in Deutschland, der Schweiz, Italien und Sizilien in den Jahren 1791-1792*, Koenigsberg e Lipsia 1794, voll. 4. La Sicilia in parte dei voll. III, pp. 271-398, e IV, pp. 5-190. [1]; *id.*, Amburgo 1822, voll. 4; *id.*, Mainz (Magonza) 1877, voll. 2. La Sicilia nel vol. II, pp. 164-467 [2]. Ed. ingl., *Travels through Germany, Switzerland, Italy and Sicily*, trad. di Thomas Holcroft, Londra 1796-97, voll. 2, pp. XX-506, XI-656 [3]; *id.*, ivi 1797, voll. 4, pp. 427, 452, 537, 591; rist. ivi 1802, voll. 4; estr., Londra 1806. Ed. in franc., *Voyage en Allemagne, Suisse,*

Italie et Sicile, 1791-1792, Berna 1971, voll. 2 [4]. Ed. sved. parz., *Resa genom Italien och Neapel*, Stoccolma 1796.

Esemplari. [1] BNMV, Tursi II.STO.1-4; BNF, G.10948-10951. [2] BCP, VIII.D.119-120; BMPP, II.C.1246-1247. [3] SSP, Pitre (A).I.B.15-18; BNMV, Rari Tursi 30-31. [4] BNN, 240.B.44-45.

Il viaggio. Quando - approdato in Sicilia il 27 maggio 1792 dopo aver percorso le regioni meridionali della penisola da Napoli a Reggio - intraprese il giro nell'isola, da più di dieci mesi ormai Stolberg era in viaggio: con la moglie Sophia, il figlio ottenne e il precettore di questi Nicolovius aveva attraversato la Germania, la Svizzera, dove al gruppo si unì il giovane Georg Arnold Jacobi (v.), e buona parte dell'Italia; a Napoli lasciò la famiglia e proseguì per il Sud con Jacobi e Nicolovius e con due servi. Viaggiava a dorso di mulo e giungendo in Sicilia aveva dunque fatto esperienza di percorsi aspri e tormentati, quali potevano essere quelli delle Calabrie, malamente serviti da poche e cattive strade e poveri di occasioni di alloggio: ciò che valse a metterlo al riparo dai risentimenti e dalle ombrosità che altri turisti, al suo tempo, non sapevano dissimulare per gli incomodi che il viaggio nell'arretrata Sicilia imponeva loro; di più, si era ormai nella calda stagione estiva, e il vivido rigoglio della natura, la suggestione dei magnifici paesaggi ricchi di una lussureggiante vegetazione, lo splendore dei giardini ricolti di frutti e irraggiati dal sole, le fresche acque dei rivi attorno ai quali greggi e pastori si componevano in idillici quadri animati, tutto ciò sembrava creare le condizioni perché allo spirito ornato di classica educazione e di naturalistiche propensioni di Stolberg il faticoso itinerario si proponesse come un ininterrotto incedere in una terra gratificata da Dio e gratificante.

Non scriverà - giunto al termine del *tour*, 43 giorni dopo il suo arrivo in Sicilia - che in quella terra «il grano si moltiplica[va] venti, trenta e anche quaranta volte», che essa era «forse superiore a tutte le altre per i doni elargitile dalla Natura, alcuni dei quali si offrono spontaneamente ed altri s'ottengono con minimo sforzo»; e non sembrerà di leggere in questo le campanilistiche ed enfatiche celebrazioni cui orgogliosamente e fallacemente s'abbandonava la letteratura degli isolani? Eppure Stolberg non faceva che rivestire semplicemente dei suoi entusiasmi gli scenari naturalistici che vedeva (o interpretava) e dotare della giocondità di felicissime impressioni le immagini che gli si offrivano.

Questo stato d'animo, così aperto alla simpatia per la ricchezza dell'ambiente vegetale, ma più in generale sensibile alle armonie del paesaggio, è la chiave che ci dischiude le connotazioni più autentiche del rapporto che il poeta instaurò con la Sicilia: esso fu, dunque, caratterizzato da un forte sentimento della natura, dall'ispirato godimento delle più genuine gioie del paesaggio. Eccolo, allora, dipingere come una scheggia di Paradiso questa terra benedetta, immergersi con curiosità scientifica nella descrizione botanica delle specie vegetali (a Palermo si ecciterà per aver visto per la prima volta, all'Orto Botanico, il papiro ed altre piante fino a quel momento conosciute solo per nome), rappresentarne con trasporto la bellezza, ma pure materialmente abbandonarsi

al contatto corporale coi prati, i fiumi, le rocce, le colture, gli elementi insomma di quella natura osservata e vissuta con panico sentimento: e – perché poeta – in Sicilia appunto e non altrove poté, stimolato dai luoghi e dalla stagione, comporre tre poesie, le *Esperidi*, che dall'isola spedì all'amico Ebert in Germania e che vennero a far parte della sua relazione di viaggio.

Dall'acuto interesse – e meglio sarebbe dire dal godimento – per gli aspetti naturalistici della regione, che trovava condivisione nelle corrispondenti emozioni di Jacobi e che il maestro Nicolovius avvalorava fissando sui propri fogli d'album le immagini più suggestive del paesaggio, discendevano le molteplici osservazioni che Stolberg veniva facendo sui caratteri botanici delle piante e dei frutti e sulle attività agricole: lo vedremo infatti analizzare i sistemi di coltivazione del gelso, della vite, stupire della bellezza delle arance siciliane, indugiare sull'attaccamento dei contadini ai loro metodi tradizionali e sulla loro resistenza all'introduzione di più avanzati sistemi colturali, osservare la maniera di ricavare la manna dai frassini, cadere in deliquio di ammirazione dinanzi alla maestosità del castagno dell'Etna o al cospetto di una pianta di aloe; era la scoperta vivificante della bellezza della natura che lo arricchiva di stimoli, appagando al contempo le sue scientifiche curiosità.

Una sì consistente concessione alla singolarità naturalistica dell'isola, tanto fervore di analisi nel campo botanico non furono senza refluenze, invero, sulla varietà e la ricchezza dell'esperienza odeporea del conte tedesco, gravata per altro da un soffocante ricorso alle reminiscenze storiche, troppo abusate nella descrizione delle rovine e degli antichi centri urbani. La divagazione erudita nelle memorie del passato fu infatti l'altra qualità distintiva che connotò l'itinerario in Sicilia dello Stolberg, una frenesia che si nutriva del sentimento della classicità e si compiaceva dello spettacolo delle rovine, materializzandosi in una serie di interminabili e prolisse digressioni storiche che in più di un caso asfissiano il racconto, senza nemmeno preludere a una espressiva rappresentazione dei monumenti archeologici, descritti con diligenza, sì, ma senza palpiti di passione. Eppure, se epurato dalle molte incrostazioni che ne rendono greve e molesto il resoconto, il *Reisebild* siciliano dello Stolberg, redatto in forma epistolare nella linea di un artificio letterario mirato ad accrescere l'efficacia della narrazione, si sostanzia dei caratteri di una informazione concreta e ricca di interesse: non vi manca, fra l'altro, l'osservazione degli aspetti quotidiani del costume, né l'interesse ai problemi dell'economia, in particolare a quelli del commercio dei grani, del quale il viaggiatore mise in luce le aberrazioni dei vietati sistemi che lo opprimevano.

Il viaggio si realizzò lungo l'intero circuito dell'isola, con una sola digressione verso l'interno nella tratta da Terranova (Gela) a Siracusa; esso esperì il desueto percorso lungo la costa settentrionale, in genere tralasciato dai viaggiatori per la scarsa considerazione che gli attribuivano e per le sue asperità morfologiche. Ma Stolberg, approdato a Messina e – dopo una sommaria visita alla città ormai in fase di ricostruzione dopo il terremoto – rimessosi coi compagni in cammino a dorso di mulo lungo quel litorale, vi ravvisò molti motivi di interesse: dirigen-

dosi verso Palermo, attraversò fertili terre e una serie di piccoli paesi e di cittadine che attrassero la sua attenzione per le peculiarità botaniche o per la floridezza delle colture le une, per i caratteri urbanistici gli altri (Milazzo, Pozzo di Gotto, Tindari, dove ebbe ospitalità nel convento del santuario, Oliveri, la pianura di Brolo, giudicata incantevole su tutte, Capo d'Orlando, S. Agata, S. Stefano, Tusa); visitò Termini, della quale stucchevolmente si diede a riferire la storia antica; a Capo Zafferano gli capitò d'assistere, pieno di raccapriccio, a una battuta di pesca del tonno, che descrive; a Bagheria visitò la celebre villa dei mostri; il 9 giugno, accalorato dallo scirocco, era a Palermo, della quale descriveva la storia e l'immagine. Deludente immagine, nella sostanza: troppo strette gli parvero le strade e insignificanti gli edifici; perfino le due principali arterie in croce erano brutte e «mediocrementemente larghe», né i balconi con ringhiere in ferro a tutte le finestre delle case che vi prospettavano valevano a dar loro un bell'aspetto; in quelle «lunghe strade, le quali sembrano alla fine restringersi, si sta – concluse – come in una gratella di ferro»; gli piacquero invece il nascente Orto Botanico e l'adiacente Flora (la Villa Giulia) per le belle piante che vi ammirò.

Lasciò Palermo dopo sei giorni con una comitiva accresciutasi per l'arrivo degli amici Von Drost da Münster. Passò per Monreale, Castellammare, Partinico, Alcamo, visitò il tempio di Segesta, indi proseguì per Trapani, Marsala, Mazara, dove l'ospitalità ricevuta in una casa di campagnoli gli offerse l'occasione di alcune osservazioni sulla vita dei rurali. Più avanti, Selinunte e l'antica Agrigento, che raggiunse il 17 giugno, lo misero ancora una volta al cospetto del mondo classico, stimolando nuove escursioni nella storia del passato; proseguì lungo la costa fino a Gela, donde, tagliando per l'interno, si diresse a Siracusa; da qui il 2 luglio in nave si recò a Catania, scalò l'Etna, ridiscendendo direttamente a Taormina, donde proseguì per Messina. Il 10 luglio, servendosi, per il timore dei pirati barbareschi, di una speronara siracusana, reputata più sicura di un pesante vascello «perché – scrisse – nelle presenti condizioni d'insicurezza dei mari queste imbarcazioni riescono di solito a sfuggire ai corsari», si allontanò per Napoli: si sarebbe concesso, prima di riprendere il viaggio per la sua terra, alcune settimane di riposo con la famiglia a Sorrento e ad Ischia, per ritemperarsi delle fatiche del suo *tour* in Sicilia.

Bibliografia. Cometa, *Il romanzo*, 1999, pp. 44-46; Di Carlo, *Un poeta*, 1949; Id., *Viaggiatori*, 1964, pp. 209-215; Dufourny, *Diario*, 1991, pp. 423-424; Fazio, *Tedeschi*, 1992, pp. 99-102; Hiller-Foti, *Viaggiatori*, 1981, pp. 41-47; Jannsen, *F. L. Graf zu Stolberg, 1877; La villeggiatura*, 1958; Menge, *Der Graf F. L. Stolberg, 1862; Nicolovius, Stolberg, 1846; Pitre, Viaggiatori*, ined., I, *ad vocem*; Tuzet, *Viaggiatori*, 1988, pp. 143-153.

STOMER Matthias

Pittore fiammingo, n. ad Amersfoort (?) intorno al 1600, m. in Sicilia dopo il 1650. Attivo a Roma nel 1630-31, vi venne a contatto e subì gli influssi della maniera di Gerrit van Honthorst (Gherardo delle Notti) e del Caravaggio; soggiornò successiv. a Napoli, donde si trasferì in Sicilia. È discussa, sebbene sia da considerare abbastanza fondata, una sua presenza a Messina; con certezza